

NUOVI MERCATI I politici non sanno bene come legiferare sul mondo delle piattaforme web. Anche perché ancora non ci sono dati per capire davvero l'impatto di Uber, Airbnb e simili sul lavoro

Tranquilli, non diventeremo tutti lavoratori freelance (forse)

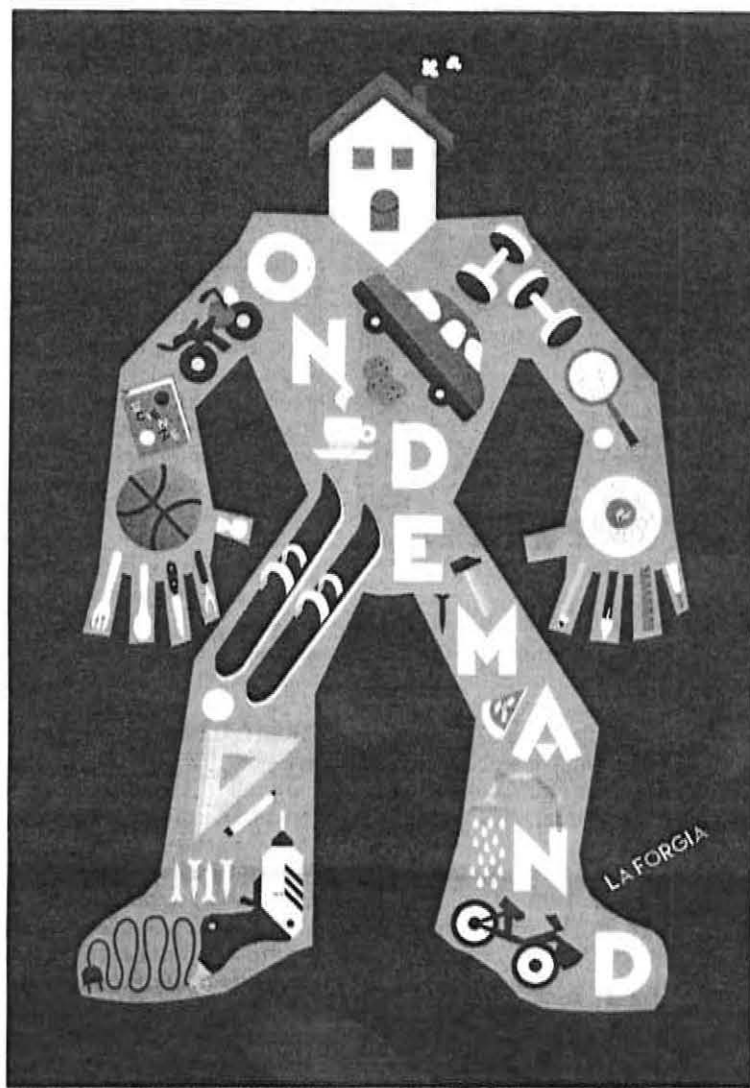
» ILARIA MASELLI

Tutti ne parlano ma nessuno sa bene cosa sia, neanche gli esperti. Alcuni la chiamano economia della condivisione (*sharing economy*). Altri economia tra pari (*peer to peer*). Alcuni (me inclusa) preferiscono *on demand* perché di condivisione ce n'è un po', ma non sempre. Quelli che ci credono danno passaggi su BlaBlaCar per coprire i costi di un viaggio o noleggiare l'attrezzatura sportiva su ShareWood. Ma non si può parlare di condivisione quando si cerca un *interior designer* con un contest online (su CoContest).

Ciò che è interessante dell'economia *on demand* è l'accesso a risorse sottoutilizzate. Un'auto gira per strada circa il 4 per cento del tempo, di cui la metà nel traffico. Compriamo un trapano per utilizzarlo pochi minuti ogni anno: perché non chiederlo in prestito a un perfetto sconosciuto che abita nelle vicinanze per pochi euro? L'economia *on demand* nasce con la promessa di migliorare l'uso delle risorse di cui disponiamo (ad esempio una stanza in più) per generare innovazione nei prodotti e nei processi, e quindi valore aggiunto.

È UTILE? A giudicare dalla rapida espansione di piattaforme come Uber e Airbnb pare di sì. Credit Suisse stima per la Svizzera che il valore attuale del settore potrebbe arrivare fino all'1 per cento del Pil. Per ogni Airbnb esistono però migliaia di piattaforme che non riescono a superare la fase di *startup*. Il potenziale dell'economia *on demand* però non sta solo nella ricchezza che può creare, ma anche nella possibilità di far emergere transazioni che finora si sono svolte in nero. Vale per un tassista, così come per un'estetista. Queste piattaforme registrano ogni transazione e vivono di dati, la collaborazione con il fisco potrebbe ridurre di molto il sommerso.

Chi sono i *crowdworkers*? La risposta semplice è: quelli che lavorano attraverso le piattaforme. La risposta complessa è: non lo sappiamo. Esistono pochissimi studi. Si trova di tutto online: giardinieri,



15 mld
I guadagni (in dollari)
I ricavi della sharing
economy nel solo 2014

aiutanti per traslochi ma anche *web designer* e matematici. Sia lavoratori qualificati, che aiutanti per lavoratori manuali. Non sappiamo in quale percentuale sono lavoratori a tempo pieno e in quale persone che utilizzano questi siti per arrotondare. Non sappiamo neanche quanti sono quelli che hanno trovato nelle piattaforme un modo per contrastare la recessione e il rischio di disoccupazione

Da noi i numeri sono purtroppo più consistenti: quasi un lavoratore su due rientra in questa categoria (44 per cento nel 2014) e siamo secondi solo alla Grecia. Eppure è difficile che si materializzi lo scenario Kuttner, soprattutto perché la precarietà non è un'invenzione del lavoro digitale. Anche in un mondo in cui i costi di transazione per impiegare qualcuno per poche ore online diventano bassissimi, le relazioni di lavoro stabili avranno sempre ragione di esistere. I lavoratori *on demand* sono utili in un'azienda sana per gestire picchi di domanda inaspettati o per le prestazioni occasionali.

C'È UN GRAN FERMENTO nelle istituzioni. Due commissioni del Parlamento europeo (industria-ricerca-energia e mercato interno-protezione dei consumatori) hanno adottato il 15 dicembre posizioni ottimiste rispetto a questo nuovo settore. La Commissione europea ha dichiarato che si esprimerà nel 2016. Anche il Parlamento italiano si appresta a legiferare sull'economia *on demand*. Lo fa per iniziativa di Veronica Tentori (deputata Pd) con la proposta di mettere un tetto alle entrate percepite attraverso le piattaforme. L'intento è genuino perché si basa sul presupposto che di *sharing economy* non si viva. È il modo, in teoria, per distinguere la vera "stanza in più" in affitto su Airbnb nel weekend, dal professionista che si iscrive sul sito abusivamente. Proposte di questo genere sono difficili da applicare. Soprattutto se nello stesso anno concedo passaggi su BlaBlaCar, affitto lo snowboard su ShareWood, la seconda camera da letto su Airbnb e, per arrotondare, effettuo analisi dei dati per illustri sconosciuti americani su UpWork.

La proposta più sensata è arrivata dal Comitato delle Regioni, l'assemblea dei rappresentanti regionali e locali dell'Unione europea. Nel parere approvato il 4 dicembre (coordinato dall'italiana Benedetta Brighenti), invita tutti a congelare ogni azione e a prendersi il 2016 per studiare l'argomento prima di portare avanti (de)regolamentazioni inadeguate.

T

La scheda

» ECONOMIA

della condivisione, o economia tra pari ("peer to peer") oppure *on demand*: con il termine "sharing economy" si indica di solito un modello economico basato sulla condivisione dei beni e dei servizi per favorire un reciproco vantaggio economico e sociale. BlaBlaCar, per condividere i passaggi in auto, è un esempio. Ma ci sono anche forme di "sharing economy" che lasciano spazio al guadagno come Airbnb